



raccontami un  
**CLASSICO**

# Il viaggio dei Diecimila

L'Anabasi di Senofonte

PINO PACE

 GIUNTI



raccontami un  
**CLASSICO**

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



*Leggere per crescere liberi*

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.

**[www.ibbyitalia.it](http://www.ibbyitalia.it)**

Progetto grafico di collana: Pagina49, Torino

Testo: Pino Pace

Redazione e impaginazione: Pagina49, Torino

Illustrazione di copertina: Franco Rivolli

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809942257

Prima edizione digitale: gennaio 2022



PINO PACE

*Il viaggio  
dei Diecimila*

L'Anabasi di Senofonte



ITALIA

GRECIA

TRACIA

LIDIA

Delfi

ATENE

SARDI

CELENE

MAR MEDITERRANEO

MAR EGEO

AFRICA

EGITTO



# VIAGGIO DI ANDATA

PONTO EUSINO

ARMENIA

CILICIA

TARSO

MEDIA

Tisri

SIRIA

Eufrate

PERSIA

Cunassa

BABILONIA









## CAPITOLO UNO

**M**i chiamo Senofonte, sono nato ad Atene e sono stato un soldato ellenico, un oplita, uno tra i tanti.

Ho combattuto per anni in tutta la Grecia e anche più in là. Ringraziando gli dei, sono sopravvissuto abbastanza da diventare vecchio e raccontare la mia storia, soprattutto questo viaggio, che fu il più importante della mia vita: l'Anabasi.

Nella vita avrei potuto fare altro, la mia era una famiglia ricca. Sapevo leggere e scrivere, avevo studiato la musica, la poesia e l'aritmetica. Ma quando ho cominciato a fare il soldato ero molto giovane, e come tutti i ragazzi di buona famiglia ero stato addestrato a usare le armi. Ero forte, veloce e coraggioso, se serviva spietato. Sentivo che il mondo era mio, e non aspettavo altro che prenderlo.

Successe che il comandante Prosseno di Beozia, di cui ero ospite, stesse cercando mercenari per una spedizione guidata dal principe persiano Ciro il Giovane.



«Ciro è un principe potente e intelligente» mi disse. «Può fare per te molto di più di quello che può fare Atene».

Seguii il consiglio di Prosseno e mi arruolai. Il motivo, ancora oggi, non mi è del tutto chiaro: per amore dell'avventura, per scoprire il mondo, per provare a costruire con le mie mani la mia fortuna. Sapevo che avrei rischiato la vita, certo, ma non si ottiene niente, se non si mette in gioco qualcosa. O tutto. A Delfi avevo tributato un sacrificio al dio Apollo, e l'esito era stato favorevole.

Così diventai un mercenario, uno di quegli uomini che fanno i soldati per mestiere, come altri fanno i pescatori, i contadini o i falegnami.

I mercenari vendono per soldi la loro abilità di uccidere i nemici. Per guadagnare il denaro per vivere, insomma, rischiano la vita nelle guerre. E le guerre all'epoca non mancavano. Ne era appena finita una nel Peloponneso – Greci contro Greci di altre città – e molti soldati erano rimasti senza lavoro. C'erano arcieri e cavalieri, c'erano i peltasti, la fanteria leggera armata di scudi e spade. E c'erano gli opliti come me, i fanti pesanti, quelli che si stringevano uno all'altro, spalla contro spalla, puntavano davanti a sé delle lunghe lance e mettevano gli scudi sulla testa per proteggersi. Inquadrati in una falange, sfondavano gli schieramenti nemici. Oppure venivano sopraffatti dalla falange nemica. Ma gli opliti greci, all'epoca, erano i più forti e valorosi del mondo conosciuto.

Quando con Prosseno di Beozia e qualche centinaio di peltasti e opliti partimmo da Atene per la città di Sardi, an-



cora non sapevo che quella avventura sarebbe durata più di un anno, che avrei percorso migliaia di parasanghe<sup>1</sup> sotto al Sole crudele, tra neve e ghiaccio. Potevo immaginare che avrei rischiato mille volte di morire per una freccia, per un fendente di spada, per il freddo o per un'infezione, oppure affogato in un fiume. Quello che invece non potevo immaginare è che io – Senofonte di Atene, così giovane e inesperto – sarei diventato un generale e un giorno avrei guidato fino a casa migliaia di uomini, quello che era rimasto di un'armata invincibile.

E come avrei potuto saperlo? Solo agli dei è permesso conoscere ogni cosa, e gli uomini non sanno neanche cosa succederà loro tra un momento. Un'altra cosa che non potevo immaginare è che sarei diventato vecchio e che avrei scritto e raccontato questa storia, la vicenda dell'armata dei Diecimila e la loro lunga marcia per tornare a casa quando la guerra era ormai perduta. Questa storia sarebbe stata conosciuta come l'Anabasi, il viaggio verso l'interno, durante il quale provai sulla mia pelle la crudeltà della guerra, i tradimenti e le promesse mancate degli uomini che la combattono, come sempre avviene in ogni guerra e con uomini di ogni genere, in ogni tempo e ogni luogo del mondo. Un viaggio durante il quale misi alla prova il mio carattere, imparai a conoscere tutto il buono e il cattivo degli uomini e anche me stesso.

---

1 Una parasanga corrisponde a poco più di cinque chilometri.



Ma andiamo con ordine.

Questa storia comincia a Babilonia, la capitale della Persia. A quell'epoca sul trono di Gran Re di Persia c'era Dario. Sua moglie Parisatide era la regina.

Il Gran Re si chiamava così perché la Persia era molto grande, tanti principi, satrapi e governatori comandavano le province vicine e lontane. Ma il Gran Re regnava su tutti.

Dario e Parisatide avevano avuto due figli. Il primo figlio era Artaserse, il secondo – di qualche anno più giovane – si chiamava Ciro.

Tanta acqua era passata sotto ai ponti del Tigri e dell'Eufrate – i due grandi fiumi che attraversano la Persia – e Dario s'era fatto vecchio. Quando si ammalò e sentì che i suoi giorni erano alla fine, volle i figli accanto a sé.

Artaserse era nato per primo, era l'erede naturale al titolo di Gran Re e si trovava già a Babilonia. Ciro – alcuni lo chiamavano Ciro il Giovane – invece era governatore della Frigia, della Lidia e della Cappadocia, lontane province dell'impero persiano. Per questo Ciro arrivò dal padre solo qualche giorno più tardi. Lo accompagnava Tissaferne, il governatore persiano della città di Mileto. Ciro lo considerava un consigliere fedele e soprattutto un amico.

Qualche giorno dopo, Dario morì.

Anche i governatori delle province più lontane arrivarono a Babilonia per i funerali del sovrano, che durarono parecchi giorni. Ma un grande regno come quello persiano non poteva rimanere senza re. Per questo i governatori rimasero



a Babilonia per festeggiare e mettersi agli ordini del nuovo Gran Re, Artaserse, che salì al trono col nome di Artaserse II.

Solo Ciro non festeggiò. Non si considerava uno dei tanti amministratori al servizio del sovrano, pensava che il titolo di Gran Re e il trono sul quale si era seduto suo fratello spettassero a lui.

Tra i due fratelli, Ciro era sempre stato il più brillante e intelligente. Era il più bravo a trattare con le persone, sapeva cavalcare meglio, era il più forte a combattere con la lancia e con la spada. Una volta, durante una battuta di caccia, fu attaccato da un orso e lo uccise.

Da adulto e da uomo di potere aveva rivelato altre doti: era uno dei pochi che rispettava sempre la parola data e lasciava ai suoi avversari la possibilità di riconciliarsi, senza vendette. Nelle terre che governava, tutti erano liberi di muoversi e di fare i propri interessi, ma con i disonesti e i criminali sapeva essere durissimo. Premiava gli amministratori più onesti e i guerrieri più valorosi con doni e ricchi stipendi: a chi aveva delle ambizioni, conveniva mettersi al suo servizio. In tempo di carestia mandava i servi a distribuire le scorte di foraggio e quando beveva un vino squisito, o mangiava un pane saporito, lo mandava ai suoi amici: “A me sono piaciuti tanto, spero che piaceranno anche a te e ai tuoi cari”.

I suoi sudditi lo amavano, così come la sua corte di compagni e amici. Per tutti questi motivi Ciro non aveva dubbi: anche se era nato per secondo, il trono di Persia era suo, se



non per nascita, di sicuro per merito. Ma questo suo desiderio lo conoscevano solo gli amici fidati, come Tissaferne.

Il governatore di Mileto, invece, voleva farsi amico il nuovo e potente Gran Re. E magari prendersi una parte delle regioni governate da Ciro il Giovane. In segreto Tissaferne incontrò Artaserse II e gli disse: «Tuo fratello Ciro, vuole prenderti il trono...».

Il Gran Re, che già sospettava qualcosa, non ci pensò un momento: fece arrestare Ciro, lo gettò in prigione e decise che presto l'avrebbe messo a morte.

Ma Parisatide – la madre di Ciro e di Artaserse – tra i suoi figli aveva sempre preferito Ciro. Andò a parlare con Artaserse: «Lascia libero tuo fratello, lascialo tornare nelle sue province. Lontano da Babilonia non ti darà mai più fastidio» promise la regina.

Artaserse accontentò sua madre e liberò il fratello. Ciro tornò subito in Lidia, senza il traditore Tissaferne, ma non aveva per niente cambiato idea: «Il trono di Persia sarà mio, a tutti i costi!» giurò.